

A Taormina Arte il suggestivo spettacolo su testo di Manfridi in scena due volte al giorno fino al 23 luglio «La cerimonia» di Manfrè emoziona il pubblico

TAORMINA – Chi pensa alla Morte sotto «l'aspetto disgustoso» dello scheletro, si ricreda. La Morte ha figurazioni molto più simboliche e complesse. Lo dimostra «La cerimonia», la rappresentazione teatrale di Walter Manfrè su testo di Giuseppe Manfridi, in programma a Taormina Arte (al Palacongressi) tutti i giorni fino al 23 luglio con due spettacoli quotidiani (ore 19 e 22). Prenotazione obbligatoria al numero 094221142.

«La cerimonia» è una rappresentazione particolarmente e dettagliatamente costruita che sorprende lo spettatore nella sua inconsapevolezza, lo attira e lo coinvolge, lo imbarazza e lo indaga fino a farlo sentire – quasi come un guardone – partecipe, testimone e giudice di una intensa, appassionata, sconvolgente storia d'amore senza, come scoprirà nel momento più tragico, lieto fine. Chi ha seguito gli spettacoli che Walter Manfrè ha portato in scena negli anni passati – valga per tutti «La confessione» – sa di andare incontro a qualcosa di insolito, a quel «Teatro della Persona» molto caro al regista messinese che mette al centro del lavoro lo spettatore, questo elemento imprescindibile del teatro che, secondo Manfrè, è il più trascurato.

In quest'ultimo lavoro, alla cui prima ha partecipato anche il direttore artistico di TaoArte Teatro, Giorgio Albertazzi, lo spettatore entra direttamente sulla scena accompagnato per mano da una maschera che lo invita a raggiungere il centro della sala fiocamente illuminata. Sullo sfondo un gruppo di quaranta persone. Al centro della sala un capocameriere in frac che accoglie lo spettatore a braccia spalancate e lo accompagna al suo posto con gentilezza formale ma anche con autorità. Sembra di non essere più a teatro, ma di essere entrati in una sorta di loggia dove, da un momento all'altro, dovrà avvenire l'iniziazione.

Così, uno dopo l'altro, a distanza di tempo misurata, venti spettatori – non u-

no di più, la metà degli attori – si accomodano al posto deciso dal Gran Cerimoniere il quale comincia a scandire dialoghi e movimenti servendosi di una campana da orchestra. Si dirà: adesso comincia lo spettacolo. No. Lo spettacolo-rappresentazione è già cominciato nel momento in cui lo spettatore viene preso per mano e introdotto sulla scena. Già, sulla scena. Perché in questa «Cerimonia», che è anche un rito, la scena, il palcoscenico, la platea, gli attori e gli spettatori sono un tutt'uno.

Al gong del Gran Cerimoniere venti dei quaranta attori raggiungono i venti tavoli con i venti spettatori e si accomodano tenendo lo sguardo fisso e rigoroso nei vulnerabili occhi dell'intimidito «avventore» che non riesce a sottrarsi a questa ispezione visuale anche perché, ecco l'altro gong, viene a sedere sull'altra sedia il secondo attore, il numero due: non ci sono nomi identificativi ma soltanto numeri per gli attori, il numero uno e il numero due. «Eccoci qui», si dicono all'unisono i due. E quell'«Eccoci qui» detto contemporaneamente da venti coppie con un tono di voce calibrata che si diffonde per tutta la sala e si incrocia e si sovrappone, rappresenta l'avvio di un lungo dialogo, interrotto soltanto dal gong del capocameriere che, con quel suono, «ordina» il ricambio alternativo, mai in coppia, degli attori al tavolo dell'incredulo «assistente».

La coppia – è una coppia di amanti – racconta con risentimento, a volte con furore, altre con sdegno o collera, raramente con dolcezza, la sua vita, la vita di un amore doloroso e travolgente, rivoluzionario delle loro anime, vissuto intensamente, ostinatamente, con un legame forte che non poteva permettere intrusioni.

Il racconto prosegue, consequenziale e drammatico via via che le coppie si alternano. Come dire: l'universalità della coppia, etero e omosessuale, protagonista di una storia univoca,

altrettanto universale che trascina lo spettatore nella focosa e animata conversazione fino al punto di renderlo partecipe.

E i dialoghi delle venti coppie si sperdono e si propagano, per la grande sala; e viene in mente quel «diverse lingue, orribili favole, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche» di dantesca memoria che cominciano a far affiorare nello spettatore una diversa interpretazione del soggetto.

La rivelazione giunge verso la fine: è trascorsa circa un'ora. È una storia dell'anima, del sentimento, una storia comune forse a tanti, un amore finito come tanti che Manfridi e Manfrè portano, però, al limite estremo. E le anime morte, protagoniste della loro universale storia, riconducono a taluni rapporti che qui, nell'eccellente ma anche impetuoso lavoro di cesello di Walter Manfrè, si rivelano come un cunicolo che via via va restringendosi e rabbiandosi nella mente.